



tratto da: **I segreti di Juniper Lane** di Cammie McGovern

[...] “Le vite dei bambini possono essere distrutte quando le madri le abbandonano, ma nessuno parla mai di ciò che succede alle madri:[...]. Già allora lo sapevo.

Di colpo, al risentimento che provavo nei confronti di Linda Sue subentrò la pietà [...].

“So cosa significa subire degli aborti”, riprese infine Linda Sue. La luce del giorno stava declinando. “Anch’io ne ho avuti. Tre”.

Non dissi niente.

Riuscivo a malapena a vedere il suo viso, ma ricordo ogni sua parola. “Nessuno capisce, vero? Non ti lasciano mai essere triste per quei bambini. Vai nel reparto di ostetricia a farti far il raschiamento e dietro la porta accanto ci sono le donne che danno alla luce dei neonati pieni di salute. Nessuno pensa all’effetto che ha su di te”.

Anche a me era capitato una volta. Non ero certa se lo sapesse e se stesse fingendo di capire o fosse successo davvero anche a lei.

“Io ho dato un nome a tutti i miei bambini”, proseguì. “Anche tu, immagino. Altrimenti impazzisci. Devi accettarlo. Dio, altrimenti devi continuare a sorbirti i commenti di tutti quelli che ti dicono che è una benedizione perché probabilmente il bambino era anormale”.

Era vero ed era atroce. Vederlo sulla faccia di qualcuno, sapere che stava per proferire: “In genere quei bambini hanno delle malformazioni. Forse è una benedizione.” Era da pazzi voler dire una volta per tutte, in modo che il mondo intero lo sapesse: “Non è una benedizione. Dì qualsiasi altra cosa, ma non è una benedizione”? La gola mi doleva talmente tanto che non ero sicura se ero io a parlare o se lei stesse semplicemente dicendo tutto quello che avevo provato. “Nessuno capisce quanto sia orribile”.

Stava piangendo? Non avrei saputo dirlo. Non vedevo il suo volto.

Alla fine ammisì: “Anch’io ho dato un nome ai miei figli. E a volte penso a loro. Immagino questa mia vita con tutti loro accanto a me”.

“Già”, disse piano. Per un po’ restammo in silenzio, finché lei non chiese: “Come si chiamano?”

E io glielo dissi. Ben, Shannon, Peter, Henry e Charlotte. E poi continuai a parlare, a raccontarle di ciascuno di loro, di com’erano.

“Magnifico”, commentava. “Davvero magnifico”.

Quando arrivai alla fine, mi chiese se volevo vedere qualcosa di sopra. La segui, passando accanto a una pila di cartoni appiattiti e a un sacco dei rifiuti pieno di palline di polistirolo. “Di qua”. Aprì la porta in fondo al corridoio. Quando guardai dentro il cuore mi saltò in gola. C’era tutto, esattamente come l’avevo immaginato. Stelle sul soffitto, pareti gialle e tende di percalle con fiocchetti. In un angolo, una culla bianca con appesa una giostrina di pagliaccetti bianchi e neri. La camera dei bambini che avevo sempre sognato di arredare, quella che avevo progettato e che una volta ero arrivata abbastanza vicina a realizzare [...].”